

A Torino Rc accusa: «Ci hanno scaricati»

Acque agitate a Torino sia a destra che a sinistra tra i partiti che si preparano alla sfida elettorale per Palazzo civico. «Non hanno voluto fare l'accordo con noi, anche se le condizioni c'erano tutte», afferma il dirigente di Rifondazione comunista Fulvio Griffa dopo il vertice di mercoledì che ha registrato l'impossibilità di un'intesa tra centro sinistra (Pds, Alleanza per Torino, Verdi e Ppi) e comunisti sul primo turno delle comunali. Griffa afferma che non erano stati posti ostacoli pregiudiziali sul programma: «Avevamo anche preso atto della candidatura di Valentino Castellani, sebbene noi gli facciamo opposizione da quattro anni, chiedendo però di presentarsi appennanti già il 27 aprile per battere la destra». Rc «non mette in vendita i propri voti», correrà da sola, affidando la sua bandiera alla consigliera comunale uscente Eleonora Artesio. Dal centro sinistra la replica arriva altrettanto netta. «L'accordo sul programma proposto da Rc - contesta il segretario Pds Alberto Nigra - era strumentale. Poteva essere credibile se ci fosse stata una condivisione, sia pure critica, delle cose fatte dalla giunta in questo quadriennio. Ma Rifondazione non ha fatto neppure mezzo passo in questa direzione». E, a seguire, una puntata polemica: «Mai abbiamo espresso il desiderio di comprare i voti del partito di Bertinotti. Siamo però convinti di poterli conquistare con la bontà del nostro programma». Resta da vedere come si collegheranno le forze nel probabilissimo ballottaggio. Su questo punto i toni si fanno più cauti, nessuno vuole sbattere le porte. Intanto nel centro destra solo An sembra approdata a determinazioni definitive: sosterrà Raffaele Costa con una propria lista e il proprio simbolo. Incertezza e malumori, invece, tra Fi e gli ex dc che avevano insistito per un listino unico. Resta sospeso l'interrogativo sul candidato della Lega si parla del capogruppo alla Camera Domenico Comino.

Pier Giorgio Betti

Dopo un lungo incontro il leader di Rc afferma che «la maggioranza è autosufficiente»

Disgelo D'Alema-Bertinotti Punti di intesa sul lavoro

Botteghe Oscure ha confermato di escludere governi di «larghe intese». Rifondazione accetta di concordare proposte comuni chiedendo un vertice del centro-sinistra. «Non si è parlato di manovrina»

ROMA. La chiave del disgelo è in due parole: «maggioranza autosufficiente». Le ha ripetute varie volte Fausto Bertinotti ieri pomeriggio a Montecitorio, mentre raccontava ai giornalisti l'incontro mattutino avuto con D'Alema a Botteghe oscure e anticipava che verso sera sarebbe andato da Prodi (dove c'era anche Veltroni e Ciampi). Che vuol dire «maggioranza autosufficiente»? Una cosa addirittura ovvia: chi sostiene il governo dovrà concordare, sulle questioni cruciali, una proposta comune. La quale «scoperta», da parte del leader neocomunista, già è un bel passo avanti: Bertinotti, che prima vedeva la concertazione collettiva con l'Ulivo come il fumo negli occhi (preferiva magari i colloqui a due col Professore) ora propone «un vertice» dei segretari a Palazzo Chigi...

Ma l'espressione «maggioranza autosufficiente», rispolverata ieri dall'inquieto Fausto, significa anche qualcos'altro: che dopo una settimana di frizioni e scontri, proprio quando il logorio fra alleati pareva stesse per degenerare in rottura, il leader della Quercia e quello neocomunista, a colloquio per oltre due ore, hanno provato a dissipare dubbi e sospetti reciproci, e a ripartire - diciamo così - dallo spirito dell'alleanza di aprile. D'Alema ha spiega-

to al partner che il Pds non ha alcun interesse a ricattare Rifondazione con lo spettro del voto anticipato; che non pensa a geometrie variabili o larghe intese, o comunque a patistici che tradiscono lo spirito della maggioranza esistente; che nella infuata ipotesi d'una crisi radicale, dunque, resterebbe aperta una sola strada, le urne anticipate. Sono, come si vede, le stesse rassicurazioni che più volte erano state fornite in pubblico: evidentemente in privato funzionano meglio, perché il Bertinotti che ha risposto a D'Alema si è detto assolutamente d'accordo: nemmeno Rifondazione - ha garantito - ha interesse a bruciare la prima esperienza di governo della sinistra in Italia.

Una volta sgombrato il campo dalle ombre, di che cosa hanno discusso ieri mattina i due segretari? Fondamentalmente di due temi: politiche del lavoro (lasciano insoddisfatta anche la Quercia, come ha spiegato il capogruppo al Senato Cesare Salvi ancora ieri mattina) e privatizzazioni. Sul primo versante, hanno esaminato la proposta governativa di un'agenzia centrale, quella che è stata poi resa pubblica ieri sera dopo il vertice al Quirinale. In un quadro di misure coordinate di forte impatto sull'opinione pubblica - è da vedere se il governo per

attivarle si servirà un disegno di legge o un decreto - anche il lavoro interinale, attuale casus belli nei rapporti fra Rifondazione e una parte dell'Ulivo, potrebbe ottenere un atteggiamento meno rigido da parte dei neocomunisti. Bertinotti, per fare un esempio, potrebbe votare contro sul punto, senza farne un'inviolabile barriera di principio. Il leader di Rifondazione ieri lo ha confermato ai giornalisti con un'iperbole: «Se ci dessero due milioni di posti di primo lavoro, dovremmo bilanciare l'atteggiamento sul lavoro interinale».

Sull'occupazione insomma, che Bertinotti definisce «il filo per dipanare la matassa», la discussione pare abbia prodotto qualche passo avanti. Lontane restano invece le posizioni in materia di privatizzazioni. D'Alema ha cercato di convincere l'alleato a non osteggiare l'operazione Stet, ventilando che gli interventi sull'Enel potrebbero invece slittare. Ma l'altro tiene duro: bisognerebbe mettere in un solo paniere le aziende per le quali si ipotizza la privatizzazione - ha sostenuto - e poi decidere contestualmente per quali si procede e per quali no.

C'è infine un piccolo giallo, nel colloquio di ieri: riguarda la cosiddetta «manovrina». Secondo i boatos parlamentari D'Alema e Bertinotti

avevano trattato la faccenda, soppesando le ipotesi che girano da alcuni giorni: una prima tranche di manovra prima delle elezioni amministrative di aprile, il resto dopo; o ancora lo slittamento a maggio, con il collegamento a un anticipato Documento di programmazione economica e finanziaria. Bertinotti aveva commentato affermando: «Si va facendo strada l'idea che non sia opportuno fare tagli», e ricordando la scadenza alle urne del 27 aprile. Ma più tardi lui e D'Alema hanno smentito le voci in una nota congiunta: «Non è stata assunta alcuna decisione, non è stato preso alcun impegno in merito alla manovra o alla legge finanziaria, di cui neppure si è parlato». A fine giornata così, detratte le smentite, rimane il «moderato ottimismo» (D'Alema) e l'«utilità» del confronto (Bertinotti). Cossutta dice: «Non c'è rischio di show down» e il capogruppo neocomunista alla Camera, Diliberto, è ottimista: «Questa legislatura durerà sei anni». Quanto ai fantasmi, Diliberto ora li vede altrove. «Chi voleva affondarci non è D'Alema». E chi, invece? I malintenzionati sarebbero - par di capire - nel fitto reticolo centrista fra i due poli, là dove guarda l'astuto Marini...

Vittorio Ragone

Scalfaro: «Più donne nelle istituzioni»

ROMA. Scalfaro promette di farsi padalino della rivendicazione di una presenza più ampia delle donne nelle cariche pubbliche. È accaduto ieri al Quirinale nel corso dell'udienza concessa alle componenti la Commissione per le Pari opportunità, presieduta da Silvia Costa (nella foto con il presidente). Per il capo dello Stato «è meno difficile» che una donna arrivi ad essere eletta al Quirinale, piuttosto che diventi «normale» una presenza femminile sulle cosiddette poltrone più importanti. Scalfaro ha invitato le sue interlocutrici segnalargli donne dotate delle «necessarie competenze e capacità» quando verranno a scadenza importanti cariche. «È una battaglia» da condurre «con ostinazione», secondo il presidente. E il cammino da fare resta lungo. Come è dimostrato quando i presidenti del Consiglio si presentano a Scalfaro con le liste dei ministri, e le donne vi risultano poche, e relegate nei «soliti ministeri, come la Famiglia, o la Pubblica Istruzione». «Mi è capitato di chiedere: perché non i Lavori pubblici o la Difesa?», ha rivelato Scalfaro, tra il serio e il faceto.



Claudio Onorati/Ansa

In Lombardia accordo tra Pds e Rifondazione

Accordo tra Pds e Rifondazione della Lombardia per correre insieme già dal primo turno alle prossime amministrative. L'intesa riguarderà in particolare il voto per le Province di Mantova e Pavia e per il Comune di Lecco. Quanto a Milano, la questione dovrebbe chiarirsi lunedì, giorno dell'incontro conclusivo fra il candidato sindaco dell'Ulivo Aldo Fumagalli e Rifondazione. L'intesa tra i due partiti infatti, ha sottolineato ieri Fumagalli, «non incide in modo particolare sul confronto di programma che continua a svolgersi tra me e Rifondazione e che troverà nei prossimi giorni la conclusione migliore per la città». Rifondazione fa sapere che potrebbe anche proporre a Fumagalli un patto di desistenza: in altri termini Prc non presenterebbe un candidato sindaco alternativo ma si distinguerebbe sul programma. Intanto ieri è circolata la voce di un incontro tra Massimo Moratti e il cardinal Martini. Ma né la Curia né il presidente dell'Interconfermano.

Berlusconi a Bonn dal cancelliere Kohl: «È volontà di governo e opposizione»

«L'Euro obiettivo comune in Italia»

Il leader del Polo: «Siamo pronti ad appoggiare misure che consentano l'ingresso nella moneta unica»

DALL'INVIATO

BONN «Diffidenze da parte tedesca? E quando mai?». L'ultima volta che era venuto a Bonn, Silvio Berlusconi era capo del governo, di un governo del quale Bonn, et pour cause, non si fidava affatto. Un po' a causa sua e delle sue stranezze di *parvenue* della politica, molto a causa del suo ministro degli Esteri dalla fama di eurosceettico. Ora siedono in una sala dell'orrido hotel «Maritim», Berlusconi e Antonio Martino, soddisfatti anche perché di quella diffidenza, che loro peraltro negano ci sia mai stata (come potrebbero altrimenti?), comunque non c'è stata traccia nell'incontro che hanno appena avuto con il cancelliere Kohl.

Di che cosa si sono parlati con il cancelliere nel colloquio che - va da sé - è stato «lungo e cordialissimo»? Data la propensione di Berlusconi a parlare più di cose italiane che del vasto mondo, è dato l'interesse dei giornalisti italiani

ad assecondarlo su questo piano, dalla conferenza stampa non sono venuti, in proposito, informazioni illuminanti. Berlusconi - dice - ha spiegato a Kohl la sua «visione della situazione italiana» e «il come e il perché «la reale volontà di tutti gli italiani, maggioranza e opposizione» sia di far tutto quello che si può fare «per creare le condizioni che ci porteranno da subito nel sistema della moneta unica europea».

Il cancelliere, dal canto suo, che Berlusconi ha trovato «in ottima forma personale (anche troppo, se posso dire una malignità)», non deve aver detto quello che, probabilmente, il Nostro si aspettava. Se avesse parlato male del governo in carica a Roma, il cavaliere non avrebbe esitato un momento a riferirne ai giornalisti italiani.

Siccome, evidentemente, non lo ha fatto, Berlusconi lo ha fatto per lui, sostenendo che, per quanto non se ne sia parlato, «il cancelliere, per le idee che ha e per le posi-

zioni che rappresenta», non può che essere preoccupato per il fatto che in Italia c'è «un governo a guida comunista». Oppure «credete che a chi ha visto il comunismo uscire dalla porta nella ex Rdt ora possa far piacere vederlo rientrare dalla finestra nel governo italiano?»

Nonostante tutto, comunque, Berlusconi non è così lontano dall'idea di trovare un'intesa con il governo e, a quanto assicura lui, lo ha spiegato anche a Kohl. Sull'obiettivo di risanare i conti perché l'Italia rispetti i famosi criteri di Maastricht certe convergenze sono possibili, ha ribadito anche a Bonn il capo dell'opposizione, purché si tengano fermi alcuni principi: il primo è che si proceda sulla via dei tagli alla spesa pubblica e non sul prelievo fiscale. A queste condizioni, assicura Berlusconi, il Polo (tutto?) è pronto a collaborare alla manovra correttiva del '97 e all'eventuale anticipo della finanziaria del '98.

Le convergenze, inoltre, si pos-

sono realizzare anche nella Bicamerale, sulle riforme istituzionali dove, rispondendo a una domanda, il capo di Forza Italia butta là una formuletta dalla quale i cronisti più smalzati sulle cose italiane desumono l'istituzione di un nesso tra le riforme stesse e la questione della giustizia: «Se si cercherà di continuare a usare la giustizia per «scardinare» la politica, poi non si potranno chiedere i voti dell'opposizione. Se invece...».

Che rapporto c'è fra tutto ciò e la prospettiva delle larghe intese che, sud specie di «grosse Koalition», è un tormentone politico tanto tedesco quanto italiano? Non è tanto chiaro, ma proviamo a sintetizzare: un governo per affrontare l'emergenza Maastricht appoggiato da tutti non è possibile, dice Berlusconi. Quel che è possibile sono accordi caso per caso. E, soprattutto, la prospettiva d'affrontare insieme l'emergenza moneta unica.

Paolo Soldini

I fatti e l'analisi



Torna la politica indietreggiano i veti

PASQUALE CASCELLA

Ma chi ha il bandolo della matassa: Scalfaro o Prodi, D'Alema o Marini, Dini o Bertinotti? L'interrogativo potrebbe anche apparire superfluo, nel momento in cui il groviglio di questioni aperte - dall'occupazione allo stato sociale, dalle privatizzazioni alla manovra correttiva della finanza pubblica e l'esame europeo - comincia a essere sciolto. Ma se è vero che in politica la buona volontà conta parecchio, è anche vero che le migliori intenzioni spesso inciampano dinanzi alle difficoltà più banali. E l'intesa che si è profilata ieri, nel convulso giro di vertici, incontri e telefonate, non solo deve essere perfezionata e definita, ma soprattutto deve essere gestita con la fermezza che la posta in gioco richiede. È, per dirla con Fausto Bertinotti, «la scelta di far vivere questa maggioranza con autosufficienza». Nessuno l'aveva messa in discussione. Ma se il leader di Rifondazione comunista, che è stato l'elemento di maggior frizione in questa fase, ritiene di doverla assumere come discriminante per i rapporti futuri con il governo e nella maggioranza, chiarendosi su questo al telefono con Franco Marini e direttamente con Massimo D'Alema, vuol dire che c'era bisogno della politica per il famoso passo in più, dal vecchio (e, francamente, ormai logoro) accordo di desistenza elettorale al coinvolgimento programmatico nella maggioranza di governo. La logica conseguenza è la caduta dei tabù delle larghe intese. Nel senso che il collante politico ritrovato (ma ancora da fissare) diventa la migliore assicurazione che i voti del Polo, se e quando dovessero convergere sui provvedimenti qualificanti del governo, non inquinerebbero e soprattutto non precostituirebbero un'altra maggioranza, variabile o larga che sia. Si mettono così alla prova le diverse, e fin qui opposte, disponibilità, non essendo pensabile che, ad esempio sulla controversa norma relativa al lavoro interinale, Rifondazione possa chiamarsi fuori con la stessa ipocrisia mostrata al momento dell'approvazione del provvedimento sull'emittenza con l'aggiunta, appunto, dei voti forzisti. Dovranno, dunque, assumersi le rispettive responsabilità, tanto Bertinotti nei confronti del governo che sostiene ma di cui non fa parte, quanto Silvio Berlusconi (che ha rilanciato le sue disponibilità a cospetto di Kohl) rispetto agli interessi generali del paese.

Non si camminerà più sul filo del rasoio, ma è pur sempre l'equilibrio precario di chi deve muoversi su una corda d'alta acrobazia. Lo conferma, del resto, l'intervento del capo dello Stato su una emergenza come quella dell'occupazione. La sollecitazione è servita, se ieri la squadra governativa di Prodi ha portato al Quirinale non solo la conferma del proprio impegno programmatico ma anche prime, concrete misure con cui attuarlo. Ma di qui a parlare di «tutela», come hanno fatto non pochi esponenti del Polo, ce ne corre. Non fosse che per la «preoccupazione» immediatamente manifestata dai Verdi, nuovo segno che nessuna decisione è indolore. Per nessuno. La differenza, rispetto all'altro giorno, è che comincia ad emergere la consapevolezza che i singoli possono risolvere poco, essendo ciascuno portato a salvaguardare il proprio interesse particolare.

Meglio un vertice sull'occupazione, allora, che un vortice. Lo riconosce, ora, anche Bertinotti, che ancora fino a ieri era stato ospite favorito di palazzo Chigi (anche se poi la catena Prodi l'ha riservato a Marini che a quel privilegio aveva detto «basta»). Né meno significativo è che il leader di Rifondazione condivida ora la preoccupazione, trasparente nella dichiarazione congiunta con D'Alema, per i condizionamenti sui mercati di indeterminatissime sulla manovrina.

La migliore rete di protezione resta quella dei contenuti. Quelli di un vero e proprio piano per l'occupazione, fatto di regole (comprese quelle sul lavoro interinale) e di risorse per programmi concreti e non per una sorta di assistenzialismo. Come quelli di una manovra che si accordi organicamente con la finanziaria comunque da anticipare, per cui la sua entità, al di là dello scostamento (forse minimo) atteso dalla trimestrale di cassa, sarà determinata dall'equazione tra il parametro europeo del tre per cento e l'«x» rispetto al Pil. Su questa sostanza c'è ben poco da equivocare, rimessa com'è nelle mani di chi governa, da Ciampi a Prodi. Passando per Dini, che pure teme «luci e ombre». Il riequilibrio delle relazioni nella maggioranza può far risaltare le luci e ridurre le ombre. E la vera lezione di ieri: l'ordinaria amministrazione e la contrattazione della governabilità servono a poco, se la coalizione non si ristrutturava come maggioranza politica.

Slitta la campagna pubblicitaria di Fi Mediaset rinvia il Cavaliere «Niente spot senza denaro»

ROMA. A chi gli ricorda, un giorno sì e l'altro pure, la questione non da poco del conflitto d'interessi Silvio Berlusconi manda a dire: «Io con Mediaset non c'entro più nulla». E a riprova di questa affermazione, nel corso di una riunione notturna con i deputati di Forza Italia, il Cavaliere ha raccontato che la sua (?) azienda addirittura lo boicotta. Tant'è che, nello scorso mese di febbraio, Mediaset ha risposto picche alla sua richiesta di trasmettere una serie di spot per la campagna di tesseramento al partito.

«Ci scusi dottore ma gli spazi sono tutti occupati, ripassi a marzo» gli avrebbero risposto i gestori dei preziosi minuti grazie ai quali una saponetta riesce a vendere più di un'altra ed una merendina diventa indispensabile alla crescita di paffuti ragazzini.

Fidando nell'occulta capacità persuasiva dello spot, Berlusconi, da buon manager dell'immagine, aveva immediatamente propo-

suoi slogan azzurri a quelli che, almeno sulla carta, sono suoi amici. E forse qualcosa di più. Ma nel lessico aziendale la parola amicizia vale poco. Tanto più che gli spot sarebbero dovuti andare in onda a pagamento post datato poiché Berlusconi è in attesa del finanziamento pubblico di trenta miliardi previsto dalla legge. Senza soldi porte sbarrate. «Noi gli hanno fatto sapere accettagliamo solo clienti che pagano anticipato».

Comunque, alla fine, un accordo sembra sia stato trovato. Nel mese di marzo, e anche più avanti, gli spot andranno in onda. Chiudendo un occhio sul pagamento. E più vicino alla scadenza elettorale delle amministrative. Comunque un vantaggio c'è già stato: Berlusconi ha potuto riaffermare: «Mediaset non è mia». Provare per credere.

M.C.